

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXXII Domenica ordinaria B - 2009

1 Re 17,10-16; Salmo 145; Eb. 9,24-28; Mc. 12,38-44

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Un sottile filo conduttore attraversa le letture di questa domenica che, nell'immagine tipologica della vedova, ci trasmette un messaggio di grande valore teologico e, allo stesso tempo, esistenziale: la debolezza dell'uomo è il luogo privilegiato del rivelarsi della grandezza di Dio. E' questo un tema assai caro al Vangelo di Marco, che eredita dalla tradizione religiosa più genuina del popolo d'Israele l'idea che Dio *sta dalla parte dei semplici*. Essi sono tutti coloro che non si compromettono con le logiche mondane di peccato per migliorare la loro condizione di vita e seguono gli insegnamenti della sua Parola, perché sanno che la loro unica speranza di salvezza viene proprio da Dio. Per questo conducono una vita autenticamente aperta all'accoglienza del Suo dono di grazia e nulla reputano importante e prezioso alla pari di esso, che è la loro unica ricchezza.

Nell'episodio narrato dal *Primo Libro dei Re* si mette in evidenza proprio il gesto di fiducia che la donna, priva ormai di ogni mezzo di sopravvivenza, accorda all'uomo di Dio dopo la sua misteriosa proposta. E' facile immaginare quale potesse essere la condizione di una vedova in quel tempo, con un figlio a carico e una casa da mandare avanti, debole vittima di un severo disegno di vita. La sua debolezza, motivata dalla paura per la sopravvivenza, la esponeva ad ogni tipo di pericolo esterno, causato dalla cattiveria e dalla prepotenza degli uomini. Essa, tuttavia, non disdegna di morire piuttosto che piegarsi ad una crudele elemosina e lo dice senza problemi, a voce alta, rispondendo al profeta che le "*grida*" di prendergli da mangiare, senza vergognarsi di dichiarare apertamente la sua condizione di estrema miseria. La grande fierezza della donna, però, nasconde probabilmente un'amara delusione di fede. Siamo in terra fenicia, nei pressi di Sidone, dove si adorano secondo l'AT il tremendo dio Baal e le altre divinità dei popoli cananei, e le parole della vedova ci attestano come fosse diversa la sua fede da quella del profeta ("*tuo Dio*"). Egli perciò le annuncia un Dio *diverso*, più forte e affidabile di quelli che ella conosceva, "*Yhwh* il

Dio d'Israele, capace di operare prodigi per chi si affida alla sua parola di salvezza. Il contesto in cui si svolge la vicenda, infatti, è quello della travagliata affermazione della fede nell'unico Dio all'interno del popolo d'Israele, tentato dagli avvincenti "profeti di Baal", che con i loro seducenti sortilegi minacciavano di cancellare l'Alleanza di elezione per una più fruttuosa sottomissione al vigoroso dio della tempesta, che li equiparasse anche ai popoli vicini. Elia aveva iniziato il suo ministero con l'annuncio della siccità per il regno del nord (cf. 17,1) e solo quando egli avrà sconfitto i profeti di Baal sul monte Carmelo, votandoli a una morte cruenta (cf. 18,40), potrà tornare la pioggia, segno della benedizione di vita che Dio manda per fecondare ed irrigare la terra (cf. Is. 55,10). La vittoria del Signore contro un dio che non può salvare – "Yhwh manderà la pioggia sulla Terra", è detto anche nel nostro brano – avviene innanzitutto nel suo territorio, in casa della vedova di Sarepta che, grazie all'opera del profeta, che le dona prima il sostentamento per sopravvivere e poi le riporta in vita il figliolo (vv. 17-23), riconosce la potenza della sua Parola, veramente capace di donare la vita. Prima della magnificenza delle solenni e portentose manifestazioni della sua forza, come avverrà più avanti sul monte Carmelo, Dio dimostra la sua potenza nella vita dei semplici che si affidano alla sua parola e si rivela vicino ai bisogni concreti degli uomini che lo cercano con cuore sincero.

"L'orfano e la vedova" sono quelli che hanno maggiore bisogno dell'aiuto e della protezione divina, perché maggiormente esposti ai pericoli della vita (cf. Dt. 24,17). L'orfano, in particolare, in giovanissima età non ha alcuna dignità, nessun diritto che lo possa mettere al sicuro dai soprusi dei malvagi, per cui la sua causa è totalmente abbandonata alla provvidenza di Dio che, nel *Salmo 86*, si definisce "Padre degli orfani e difensore delle vedove", l'unico in grado di rendergli giustizia. Le parole del *Salmo 145* ci ricordano proprio questo: Dio sta vicino a coloro che gli sono fedeli e "disperde le vie dei malvagi". Sono questi descritti dal salmo i segni del suo regnare tra gli uomini, che nel loro vivere in sintonia con il suo disegno d'amore rendono presente il suo dominio di giustizia attraverso le generazioni.

"Nella pienezza dei tempi" il suo regno ha avuto attuazione definitiva nella giustizia grazie al sacrificio di Cristo. Egli, come ben sottolinea l'autore della *Lettera agli Ebrei*, ha stabilito una relazione nuova tra gli uomini e Dio, rendendoli capaci di accostarsi al suo trono di giustizia per avere in dono la salvezza. Il giudizio che attende, pertanto, tutti coloro che muoiono confidando in Lui è all'insegna della misericordia che Cristo ci ha guadagnato lavando una volta per tutte i nostri peccati nel suo sangue immacolato. I sacrifici degli uomini non sono eguagliabili al dono che Egli ha fatto di sé, quando ci ha mostrato che la gloria del Padre splende nell'obbedienza filiale al suo amore, fino alla morte. Ecco che, grazie al suo sacrificio e al suo esempio di dedizione, abbiamo la possibilità d'incamminarci nella via che ci conduce al "santuario celeste", di cui Egli ci ha spalancato le porte.

La vedova del *Vangelo di Marco*, che Gesù addita ad esempio per i suoi discepoli, è modello di quella semplicità di amore filiale che affida tutta la propria vita a Dio di fronte alla scaltra superbia dei mestieranti della religione, che si servono del nome di Dio per giustificare i loro loschi traffici e le loro pretese. La vera ricchezza del tempo, vuole insegnare Gesù, non è nel suo tesoro o nella dignità di chi lo frequenta, ma nella sua capacità di mettere l'uomo in contatto con il suo Dio, per permettergli di sperimentare nella piccolezza e nei limiti del nostro tempo la bellezza della gloria che Egli ci chiama a partecipare nel vivere eternamente al cospetto della sua presenza. Nel terzo giorno in cui Gesù si reca a Gerusalemme a insegnare e discutere con la gente nel Tempio si consumano i contrasti con gli scribi, i sadducei e le altre autorità religiose del popolo, che ripetutamente tentano di "coglierlo in fallo" (Mc. 12,13). Particolarmente insidiosa è la critica che Egli rivolge agli scribi, accusati di un'ipocrita condotta di vita che fa uso del sacro per accampare benefici e privilegi a discapito delle persone più umili. Il brano lo possiamo dividere in due momenti, facilmente distinguibili fra loro per il cambiamento repentino di posizione (dall'atrio del tempio al luogo del "tesoro"): i destinatari del suo parlare (dalla "folla" si passa ai "discepoli") e il tema trattato (dall'ipocrisia degli scribi alle offerte dei fedeli), tenuti insieme dall'immagine della vedova che ricorre in entrambi.

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

L'attività di Gesù a Gerusalemme è soprattutto quella dell'insegnamento e si rivolge alle persone che frequentano il Tempio con uno spiccato tenore messianico sia nei modi che nei contenuti. Per questo matura velocemente quel contrasto con le autorità religiose ebraiche, che Marco ci propone come un ritornello fin dall'inizio del suo ministero in Galilea (cf. 3,6), che si risolverà nella macchinazione del complotto che essi riusciranno finalmente a mettere in atto per condannarlo a morte. Egli, perciò, trovandosi nel luogo più santo della religione del suo popolo mette in guardia i suoi frequentatori dal seguire gli insegnamenti di coloro che, spacciandosi per esperti della Legge di Dio, abusano della loro autorità per raggiungere i loro scopi iniqui. Il primato nell'autorità di cui Egli aveva parlato prima per strada ai suoi discepoli (cf. cap. 10) trova qui il suo esempio migliore nell'immagine negativa degli scribi, che si appropriano di ciò che gli spetterebbe soltanto se fossero veramente fedeli, e primi testimoni, alla parola che annunciano. Invece d'incarnare per primi la protezione di Dio per i piccoli "divorano le case delle vedove", cioè si accaniscono senz'alcuna pietà su chi non ha la possibilità di difendersi da solo, dimostrando così l'incapacità di essere autorevoli in virtù di quella parola che fingono di declamare "a lungo". L'inevitabile "condanna" che grava su di essi viene dal peccato di aver reso sterile quella parola di vita, che parla di amore e di misericordia a coloro che attendono giustizia da Dio. Preziosa, dal punto di vista storico-culturale, è l'informazione che Marco ci dà sulle abitudini sociali degli scribi e sull'alta considerazione di cui essi godevano all'interno della comunità giudaica. Essi saranno quelli che, dopo gli eventi catastrofici del 70 d.C., con la distruzione di Gerusalemme e la dispersione di tutti i suoi abitanti, cui assisteranno da lontano anche i destinatari del vangelo, prenderanno in mano la situazione per guidare il giudaismo a una rinnovata vitalità, che li vedrà prevalere su tutti gli altri partiti e gruppi religiosi, soprattutto quelli legati al Tempio. Gesù, pertanto, si propone implicitamente alle folle come il vero maestro da seguire e l'autenticità del suo insegnamento è dimostrata dall'autorità delle sue parole e dei suoi gesti, che sono ispirati direttamente da Dio. Egli, infatti, parla ai semplici attraverso degli esempi concreti di vita per mostrare come quella Parola sia realmente efficace in coloro che ad essa umilmente si affidano.

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

L'immagine di Lui "seduto" ad "osservare" per poi giudicare le azioni degli uomini, richiama immediatamente quella del giudizio di Dio sul creato che, consegnato all'amministrazione vicaria dell'uomo, appariva all'inizio come "cosa buona" (Gn 1), ora ha bisogno di essere nuovamente preso in esame per vedere come esso si è evoluto nel tempo. Il gesto dello "gettare le monete" era l'atto con cui pellegrini partecipavano alle spese del culto del Tempio di Gerusalemme. Era quindi un atto assai importante per il pio israelita, che significava il contributo di lode a Dio che ogni uomo era chiamato a rendergli come risposta al dono della creazione. Il Tempio, infatti, era il luogo che il Signore aveva scelto per stabilire la sua dimora in mezzo al suo popolo e ricordare che la sua signoria si estendeva da lì a tutto il mondo. Nel tornare periodicamente a Gerusalemme per celebrare le lodi nel suo santo Tempio, soprattutto in occasione delle feste, il fedele esaudiva questo suo compito di restituire a Dio la bontà del creato, conservata ed amministrata fruttuosamente nella sua opera quotidiana di lavoro, e il suo contributo materiale alle spese del culto voleva essere anche un modo perché questo potesse continuare in sua assenza attraverso l'opera dei suoi ministri. La differenza che nota Gesù fra le sonore offerte dei più ricchi e la silenziosa offerta della vedova, che cadendo nel pozzo non poteva produrre alcun suono per la piccolezza delle "due monetine", si ricollega alle lunghe e rumorose preghiere degli scribi che produrranno il fragore della distruzione della città, di cui – dirà più avanti – "non rimarrà pietra su pietra". La vera casa di Dio è il cuore dell'uomo, c'insegna il Gesù di Marco, e il suo tesoro autentico è l'affidarsi silenzioso e sincero

alla sua volontà. La povera vedova getta nel pozzo del tesoro *“tutto quello che aveva”*, cioè offre e rende a Dio il culto di tutta la sua vita, dimostrando che Egli è la sua unica ragione di vita e la sua salvezza è il solo bene per il quale vale la pena continuare a vivere. *“Tanti ricchi”*, invece, si liberano appena di *“una parte del superfluo”* dimostrando, come Gesù aveva già detto ai suoi discepoli dopo il rifiuto del *“giovane ricco”* a seguirlo (10,23-25), che le ricchezze rappresentano uno degli ostacoli maggiori per arrivare alla piena comunione d’amore con Dio, perché sono segno di una illusoria sicurezza che l’uomo crede di avere da se stesso. Anche il tesoro del Tempio, che i Romani saccheggeranno ed esporranno a Roma in segno di trionfo dopo la distruzione di Gerusalemme, diventerà immagine eloquente di quella triste fine di un rapporto consumatosi e scaduto nel ritualismo vuoto e, forse, scellerato dei grandi ministri di Gerusalemme. Nella città santa, di lì a pochi giorni si compirà per mezzo di Gesù il sacrificio supremo della salvezza, a lode e gloria di Dio, che inaugurerà un nuovo modo di ritorno a Lui per mezzo del Figlio. Il nuovo culto di lode continuerà a perpetuarsi nel nuovo tempio del cuore dell’uomo, nella vita di tutti coloro che crederanno in Lui e accoglieranno la sua parola di salvezza, e nella vita della Chiesa che nella celebrazione della Parola e dei sacramenti, soprattutto nell’Eucarestia, renderà presente la sua azione di grazia fino al giorno del suo ritorno.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Protagoniste della liturgia della Parola di oggi sono due vedove. Dire vedova, ai tempi di Gesù, significava dire una persona al fondo della classe sociale e ai margini della vita civile, situata in uno *status* miserevole reso visibile dal suo abito. Nell’antica società biblica non esisteva la donna indipendente, perché la donna passava dall’autorità paterna, quando era ragazza, all’autorità del marito, quando si sposava. La situazione peggiorava sensibilmente con la vedovanza, che portava il duplice svantaggio di perdere la speranza della fecondità e di rimanere senza protezione. Oltre alla lacerante frantumazione degli affetti, restare vedova era una vera e propria tragedia anche da un punto di vista economico, la peggiore che si possa immaginare: sola, senza appoggio della famiglia, senza alcun sussidio da parte dei servizi sociali, spesso – per vivere – si vedeva costretta a mendicare o addirittura a prostituirsi. A lei era consentito solo rimediare qualcosa dopo che gli altri avevano mietuto, raccolto le ulive, vendemmiato. Il duro monito dei profeti a rispettare questa categoria di persone, insieme agli orfani e agli stranieri, e l’impegno di Dio – richiamato nei Salmi (cf. 146,6; 68,6) – a farsene carico in prima persona lasciano intendere quanto esse fossero particolarmente esposte alla solitudine e ad ogni forma di sopruso. Si capisce allora cosa intendono dire i testi biblici di oggi attraverso un efficace gioco di contrasto: chi non conta niente può essere un modello di vita e salire in cattedra ad insegnare; chi crede di essere un maestro, spesso, deve solo stare zitto e imparare!

Siamo giunti ormai agli ultimi giorni della vita di Gesù. Nella zona del Tempio, Egli continua a proporre il suo insegnamento, ribadendo in fondo in fondo quanto ha già ampiamente detto lungo la strada. Sono giorni di grande attrito con gli avversari, dai quali esorta la folla e i discepoli a stare lontano, perché amano un certo tipo di abbigliamento che offre loro la possibilità di essere riconosciuti e riveriti nelle piazze e perché bramano primeggiare sia nelle sinagoghe che nei banchetti, ma soprattutto perché mascherano la loro cattiveria verso i poveri recitando lunghe e false preghiere. Per queste persone perfino l’offerta per il Tempio è occasione per cercare consenso e fama di profonda spiritualità. Il meccanismo dell’appariscenza è chiaro: essi passano davanti alla cassa comune, gettano rumorosamente una grossa quantità di denaro, aspettano che il sacerdote dichiari a voce alta l’importo dell’offerta e se ne ritornano *“per le strade per essere lodati dalla gente”* (Mt. 6,2).

Gesù, seduto di fronte al tesoro, osserva attentamente, da una parte, la piccineria di questi ipocriti e, dall’altra, la grandezza d’animo di una *“povera vedova”*. Chiama i discepoli attorno a sé e impartisce loro una lezione di vita, che poi dovranno dare anche agli altri, quando Lui non ci sarà più. Gli uomini hanno un’ansia divorante di *apparire*; per essi più che la *realtà*, l’*essere*, i *valori*, le *idee*, le *scelte di vita* conta l’*immagine di sé da presentare agli altri*. Per

l'aspetto e le apparenze esteriori sacrificano tutto ciò che arricchisce lo spirito e la dignità vera della persona. Gli uomini riservano la loro attenzione a coloro che sono baciati dal successo, a quanti detengono il potere e contano: non si mai che questo tipo di amicizie possa essere un giorno utile! E si illudono di poter continuare all'infinito ad ingannare se stessi e gli altri, come se il gioco non dovesse mai venire a galla ed essere scoperto.

Ma non è così. Per Dio non conta l'approvazione della gente, ma l'approvazione del cuore. Occorre, dunque, un'inversione di tendenza: bisogna coltivare la coscienza, l'interiorità della persona; tutto il resto è solo spazzatura di cui liberarsi, se si vuole essere veramente felici e in sintonia con Lui. Certo, l'offerta della vedova è tanto minima da essere insignificante, e soprattutto in umiliante inferiorità rispetto alle molte monete gettate dai ricchi, ma la qualità, la generosità d'animo, l'intenzione valgono più della quantità. *“Questa donna – dice Gesù – aveva due monete: poteva darne una e trattenerne una per sé; invece, pur essendo poverissima, le ha gettate tutte e due nel tesoro del Tempio. Era tutto quanto aveva per vivere. Gli altri non vi hanno gettato nemmeno il superfluo, ma addirittura solo una sua parte”*. Dio non si lascia raggirare dai trucchetti infantili degli uomini; Egli non si ferma alla superficie, ma va alla profondità del cuore e sa distinguere bene l'amore autentico dalla generosità apparente! C'è una bella differenza dare tutto e dare una *parte del superfluo*, anche se nel caso della vedova si tratta solo di un *“soldo”*, cioè della più piccola unità monetaria del tempo, e nel caso dei ricchi di somme considerevoli.

Della spregiudicatezza della vedova del Vangelo troviamo tanti esempi anche nell'AT, come il caso riportato dalla prima lettura, dove è ancora una vedova a proporsi come figura esemplare da imitare. La donna si trova davanti il profeta Elia, un uomo, uno straniero, che le chiede acqua in un tempo di siccità e pane in un tempo di carestia, proprio a lei che non naviga certo nell'oro! La logica del buon senso prevede che utilizzi quel poco che le è restato per sé e per il figlio per ritardare il più possibile la fame e, quindi, la morte. Invece, rimane affascinata dal discorso del profeta sulla Provvidenza divina che non viene mai meno e accetta la sfida della fede!

La vita può deluderci, privarci del lavoro, della salute, anche degli affetti più cari; le ricchezze, la farina e l'olio possono esaurirsi oppure non darci più, un giorno o l'altro, quella sicurezza che si presumeva di avere possedendone in grande quantità, ma la vita non potrà mai privarci della vera grandezza della persona, che consiste nella fiducia illimitata in Dio e nella capacità di essere attenti alle esigenze degli altri, mettendo in gioco anche quel po' di disponibilità che si ha.

Briciole di sapienza evangelica...

- ***Educare al senso di appartenenza e alla solidarietà.*** Il racconto del gesto delle due vedove è l'occasione buona per richiamare un gesto che viene compiuto ad ogni Messa: la raccolta delle offerte. Nei tempi antichi i fedeli portavano, oltre al pane e al vino indispensabili per la celebrazione, ogni sorta di frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Erano destinati al sostentamento del prete, ma anche a provvedere alle necessità della comunità e a praticare una solidarietà concreta verso i poveri. Oggi la varietà dei doni è rimpiazzata dal denaro, una forma di partecipazione più *'fredda'*, se vogliamo, ma altrettanto utile per continuare a mantenere vivi questi valori inestimabili. Ogni educatore deve avere un po' di fantasia per *coinvolgere* i ragazzi fin da piccoli nella vita delle piccole comunità in cui vivono (famiglia, scuola, parrocchia...), perché possano maturare da grandi l'idea di impegnarsi anche in contesti più allargati. L'educazione al politico e al sociale (cioè alla gestione della *“cosa di tutti”*!) è compito quanto mai urgente ed importante: urgente, perché viviamo in un contesto di diffusa disaffezione per questa delicata questione; importante, perché offrire qualcosa di sé per il bene comune dà, infatti, la misura del senso di appartenenza ad una comunità e della necessaria solidarietà che deve esserci tra coloro che ci vivono. Il *cum-vivere* (vivere insieme) esige che nessuno viva da *parassita*, da *assistito*. Non credo, per es., che sia molto educativo che, in famiglia, siano solo i genitori a dover stringere la cinto, a risparmiare sul cellulare, sulla benzina, sui divertimenti, a rimettere a posto la casa, ecc... o che debbano fare una vita di sacrifici perché i figli vivano una vita agiata senza mai fare una rinuncia ed esporsi in prima persona. Quando cresceranno e impareranno a gestirsi da soli, ma soprattutto quando proveranno la *gioia di essersi conquistati qualcosa* impiegando le proprie risorse o *di sentirsi anch'essi protagonisti* della vita di una comunità? Allo stesso modo, credo che vada reinventato il modo di fare la carità. Pure qui ci vuole un po' di fantasia: invece di fare l'elemosina, di pagare le bollette, di dare alimenti, ecc..., non si potrebbero promuovere, lì dove le situazioni lo consentono, delle Adozioni di famiglie o di singoli individui in difficoltà (Borse di studio, Borse lavoro, sostegno a Cooperative o a Progetti ben precisi per il reinserimento di persone svantaggiate, come ragazze madri, donne violentate, stranieri, chi ha perso lavoro, non ha alcun ammortizzatore sociale e fa fatica a trovarne un altro per limite di età, chi è uscito dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici o dalle comunità di recupero, ecc...)? Penso che queste o altre iniziative non solo liberino i poveri dalla sfiducia e dall'umiliazione di sentirsi dei mantenuti, ma facciano anche crescere pian piano in loro il senso di appartenenza alla comunità e la convinzione di poterle e doverle essere utili.

- ***Educarsi all'osservazione.*** Gesù *si siede ed osserva* il comportamento delle persone che vanno al tempio. L'uso del verbo all'imperfetto, nel testo greco, indica un'azione *prolungata* che gli consente di cogliere un particolare che sfugge agli altri che camminano spediti e guardano superficialmente quello che succede. Tra la folla nota una vedova che getta una misera offerta nel tesoro del tempio. Stando all'*apparenza* del gesto, bisogna concludere che si tratta di un'offerta veramente ridicola, la più piccola unità monetaria corrente in quei tempi; ma se si va più *in profondità*, si capisce perché

Gesù la propone provocatoriamente come un modello da seguire: la sua valutazione non si ferma alla superficie, ma va al cuore; per Lui non conta l'esteriorità, ma l'interiorità e l'intenzionalità della persona. Ci sono delle persone, come la vedova a quei tempi, da cui non ci si attende nulla, ma che, in realtà possiedono delle energie nascoste, che si riescono a cogliere solo attraverso un'osservazione attenta. Non c'è vita insignificante o troppo piccola, nessuno è così povero o debole da poter essere sbrigativamente liquidato come un vuoto a perdere. Ogni persona ha sempre qualcosa da dare. Cf. anche l'episodio della prima lettura, dove il profeta chiede ad una "vedova acqua e pane", in un territorio "straniero", in un momento di "siccità" e di "carestia". Un'assurdità! Il profeta sperimenta che il cuore dell'uomo – come quello della perfida regina Gezabele, che lo vuole morto – può essere un abisso di cattiveria, ma può essere anche uno scrigno di amore e di solidarietà, come quello di una povera donna che gli offre l'ultima focaccia che le resta per sé e per suo figlio. Teniamo ben presente tutto questo nel rapporto con i nostri ragazzi. Talvolta, ti fanno cadere le braccia! Eppure... Se li si guarda senza pregiudizio, come hanno fatto Gesù ed Elia con le due vedove... Ripenso spesso a quando i bambini sono entrati nella nostra casa di accoglienza. Nessuno di noi avrebbe scommesso un soldo con loro ed immaginato quello che ora sono. Me li guardo e rimango incantato: essi, senza casa e senza famiglia, senza alcun riconoscimento sociale e senza un futuro certo, senza niente, sono capaci di cambiarti le giornate e la stessa vita con la loro serenità, semplicità ed affettuosità. Attenti, dunque: ogni buon educatore, prima di giudicare e di giungere a conclusioni affrettate, si... *siede ed osserva a lungo!*

- **Educare alla fiducia in se stessi e nelle persone.** Lo dico in un momento in cui dei carissimi amici stanno vivendo delle dure prove a causa della precarietà della salute, del lavoro, degli affetti. A volte, li sento comprensibilmente disperati. L'esempio delle due vedove ci attesta che Dio ha dato ad ogni uomo risorse infinite e che esse vengono da Lui stesso riattivate proprio nel momento in cui si sarebbe tentati di mollare tutto e di lasciarsi andare. Anche io – per il mio ormai lungo ministero di ascolto e di accompagnamento delle persone in difficoltà – posso attestare di aver conosciuto tantissime persone che, proprio nel momento in cui erano distrutte dal dolore ed avevano la sensazione di non riuscire a sopravvivere, hanno tirato fuori una sorprendente forza d'animo e si sono mostrate capaci di gesti incredibili di ripresa, fino a provare commozione per le pene degli altri e ad essere loro di sostegno. Che cosa straordinaria: testimoni di luce e di speranza senza limiti, mentre si è nell'oscurità più assoluta, senza una via d'uscita ai propri problemi; testimoni di solidarietà verso chi sta peggio senza ricerca di garanzie e di assicurazioni, mentre non si ha un po' forza per pensare nemmeno a se stessi. La fiducia, come la speranza, deve essere veramente l'ultima a morire, sempre, in ogni circostanza, anche quando sembra irragionevole averne. Non c'è cosa peggiore per dei ragazzi che si stanno aprendo alla vita e che sono ancora in stato di formazione avere degli educatori che trasmettono solo pessimismo, ansia, depressione, lamentela, nausea di vivere....